

## IL CORTILE

FABIA ZANASI

Il vasto palazzone ubicato nella prima periferia della città, rivestito in pietra vista, solido e ben costruito, presentava una particolarità molto allettante per i suoi abitanti, in maggioranza giovani impiegati e operai: un grande cortile completamente recintato e chiuso da un alto cancello di ferro, perciò le mamme dei tanti bambini che lo frequentavano potevano tranquillamente tenerli sotto il loro attento controllo, mentre attendevano alle faccende domestiche.

Quel cortile, coperto in parte da ghiaia sparsa e in parte da un tappeto erboso dolcemente ascendente verso un robusto muro, eretto a contenere le scarse acque di un torrentello che scorreva al di sotto, era un richiamo quasi magico per i bambini. I maschi, di età compresa tra i sette e i dieci anni, si davano appuntamento sulla “montagnina” per le loro spedizioni avventurose; le femmine, dai cinque ai nove anni, più tranquille, giocavano “alle signore” con le loro bambole e i vari servizi di piattini e tegamini. Sovente capitava che tutti insieme gareggiassero in partite con la palla, alle “nazioni”, a “strega in alto”, “alla fune”, “alla luna”, oppure accoccolati tutti attorno alla vecchia signora Zaira la ascoltassero, incantati e tranquilli, mentre ella raccontava la favola della sorella di Ildebrando, dello zar Saltan, o le storie di Tompusse.

Durante la bella stagione era certo un cortile molto vivo e rumoroso, dove le voci dei bambini si alternavano nelle varie tonalità, ora più acute e argentine, ora più morbide e rotonde, per chiamarsi a vicenda: “Franco, Giorgio, Piero, Giovanna, Francesca, Diana, Marco, Gigi, Rosanna ...”

Sul balcone di un appartamento situato al primo piano, Renata,

una piccola di sei anni, era l'onnipresente spettatrice di quei giochi. Non le era permesso di parteciparvi, la mamma lo proibiva. Renata non comprendeva il motivo di quel divieto, ma vi si adeguava, anche se il cuore le si stringeva per il desiderio di partecipare alla vita di quel gruppo dal quale era esclusa.

A volte, i maschi soprattutto, la irridevano: “ Renata, perché non scendi a giocare con noi?”

“Non posso” rispondeva, con un groppo alla gola. Con una manina si teneva alle sbarre del balcone, con l'altra stringeva la sua bambola, la bella bambola bionda vestita con un abitino di seta azzurra, la sua adorata Celestina.

Un giorno tutta la compagnia decise di inscenare il gioco dei tamburini. Formarono due squadre: una fronteggiava l'altra, a vari metri di distanza; i componenti di ogni squadra si presero fra loro per mano, incrociando le braccia, e avanzarono a piccoli passi cantando: “Andremo al campo, con la spada al fianco, al rombo del cannon: bum bum bum, bom bom bom! Faremo la guerra, tutti giù per terra!” E si buttarono tutti quanti sull'erba del prato, fingendosi prima morti e poi prorompendo in risate altissime.

Renata continuava a guardarli dalla sua postazione sul terrazzino; smaniava di raggiungerli, di sdraiarsi insieme agli altri sulla frescura di quel prato, di partecipare a quei giochi. Mai, come in quel momento, il divieto della madre le sembrava ingiusto, crudele. Perché mai solo lei non poteva godere della compagnia dei suoi coetanei? La ribellione montava nel suo cuore, con un moto di stizza si disse: “Adesso scendo e faccio a modo mio!”

Sapeva che la mamma stava sistemando la biancheria nell'armadio della stanza da letto: era dunque abbastanza lontana rispetto all'entrata dell'appartamento. Aprì piano la porta, uscì in fretta, lasciandola accostata, onde potere rientrare furtivamente. Scese le scale e si precipitò ansimante nel cortile. Raggiunse il gruppo ancora accovacciato sull'erba. Al suo comparire si alzarono in piedi stupiti. Marco chiese: “Ma che ci fai tu qui, Renata?”

“Sono venuta a giocare con voi” rispose. “Ma lo sa la tua mamma?” insinuò Giorgio. “Certo che lo sa!” replicò lei titubante. “Per me tu dici una bugia!” buttò là Piero. “No, è la verità” e strinse a sé la bambola. “Che bella bambola! - disse Diana – Mostracela. Ah, ma è proprio bella!” E le bambine se la passarono, forse anche un poco invidiose. “Vogliamo vederla

anche noi” fecero i maschi in coro.

A quel punto Renata ebbe paura. “No, non voglio” urlò. Ma i ragazzi se ne impadronirono: Gigi e Piero presero Celestina e nella contesa le strapparono un braccio.

Il misfatto fu del tutto involontario e sul momento rimasero interdetti, poi, quasi eccitati dall’urlo di raccapriccio di Renata, si disputarono le membra e la testa di Celestina, che lanciarono a Giorgio, il quale la rimandò a Franco. Le femmine assistevano sgomento e al contempo frementi a quello sfacelo.

Ad un tratto, senza alcun tuono di preavviso, la pioggia prese a cadere violenta. I ragazzi fuggirono, lasciando Renata a raccogliere i pezzi dell’adorata bambola.

Non riusciva neppure a piangere, sentiva il cuore pesare come un macigno. Quando la mamma vide il faccino della piccola ne ebbe paura. Non la sgridò, se la strinse al petto, mormorando: “Te ne comprerò un’altra”. “Ma non sarà più Celestina, lei è morta, me l’hanno uccisa” singhiozzò la bimba, manifestando tutto il suo lacerante dolore.

“Capisci perché non volevo che tu scendessi in cortile: sono maschiacci cattivi, molto cattivi. Volevo semplicemente evitare che ti facessero del male” sospirò la madre. Renata alzò gli occhi e la fissò con uno sguardo serio, consapevole, molto più maturo di quanto la sua tenera età non facesse supporre e quando parlò, parlò da donna: “No, mamma, non sono cattivi, non hanno mai rotto i giocattoli delle altre bimbe ... Solo - e a questo punto indugiò, facendosi forza per trattenere le lacrime - non mi vogliono, non faccio parte del loro gruppo, io, hai capito, non mi vogliono!” C’era una involontaria ma esplicita accusa nelle parole di Renata, che colpì dolorosamente la madre: avvertì d’essere impotente, davanti ai mali della vita che avrebbero turbato la sua bambina. Ebbe persino la prefigurazione di un evento sinistro, ma lo scacciò dalla propria mente. Ripeté a se stessa di placare quel morboso attaccamento che l’aveva resa troppo protettiva nei confronti della figlia. Inutile: Renata avrebbe dovuto ribellarsi a lei, ma in cuor suo sperava che questo non accadesse più, perché la prima disobbedienza si era risolta con una sconfitta. Renata aveva ormai contratto un piccolo doloroso debito con la propria infanzia.

Un’ora dopo il sole splendeva di nuovo e si udirono le voci dei bambini che nel cortile cantavano: “Piove, piove, viene il sole; la

Madonna raccoglie un fiore, lo raccoglie per Gesù, finalmente non piove più”.

[Bibliomanie.it](http://Bibliomanie.it)